Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Quali sono i valori tutelati dalla legge sulle lavoratrici madri

Cari compagni,

sono un'insegnante di ruolo in una scuola media a Milano. Desidero esporre il mio caso sulla vostra rubrica, perchè penso che esso interessi altre lavoratrici del pubblico impiego: essendomi morto un figlio di appena quattro giorni (nato con parto normale, a termine) l'Amministrazione mi contesta il diritto/dovere dei tre mesi di astensione obbligatoria dal lavoro dopo il parto. La legge per la tutela delle lavoratrici madri del 30 dicembre 1971 n. 1204 parla molto chiaro al proposito: nell'articolo 4 fa divieto al datore di lavoro, sia esso pubblico o privato, di adibire la donna al lavoro due mesi prima la data presunta del parto e durante i tre mesi dopo il parto. Naturalmente questo periodo di astensione obbligatoria dal lavoro è riconosciuto a tutti gli effetti, sia per la corresponsione dello stipendio, sia per la pensione. Gli unici documenti che la donna in stato di maternità deve esibire sono, prima del parto, un certificato medico che ne indichi lo stato di gravidanza con la data presunta del parto e, a parto avvenuto, il certificato di nascita (o quello rilasciato dall'ospedale o quello anagrafico del Comune).

L'Amministrazione adduce i seguenti motivi, del tutto infondati e che vanno contro lo spirito della legge per la tutela delle lavoratrici madri, che mette in primo piano la salute della donna: 1) che la prassi seguita è sempre stata quella che la donna torni al lavoro se non ha il figlio da curare (come se una prassi potesse ignorare o addirittura cancellare una legge); 2) che non c'è motivo che la donna stia a casa dal lavoro dal momento che non ha il figlio a cui badare!

Purtroppo su questa legge e sulla sua applicazione ho riscontrato molta ignoranza non solo nella controparte, ma anche in molte lavoratrici madri che, essendosi trovate in una situazione analoga alla mia, non hanno potuto o saputo fare valere i propri diritti e si sono viste costrette o a tornare (e si può immaginare facilmente in quale stato, dato che secondo la fantasiosa interpretazione dell'Amministrazione una donna dovrebbe tornare al lavoro il giorno dopo che le è morto il figlio) o a prendersi congedi per malattia.

Vi prego quindi caldamente di pubblicare questa mia e, se vi è possibile, di dedicare sulla vostra rubrica un articolo, da parte di qualche esperto, su questo argomento, che mi pare molto importante per la applicazione, anche nel settore del pubblico impiego e della scuola in particolare, della legge per la tutela delle lavoratrici madri e per il riconoscimento della nostra dignità di donne lavoratrici.

DONATELLA PICCININI
(Milano)

Come tu giustamente rilevi, l'interpretazione che l'Amministrazione pretende dare all'art. 4 lett. c) della Legge 30 dicembre 1971 n. 1204 è in palese contrasto tanto con la lettera che con lo spirito della legge stessa. Il testo normativo, infatti, è estremamente chiaro: «*E' vietato adibire al lavoro le donne: a) durante i due mesi precedenti la data del presunto parto; b) ove il parto avvenga oltre tale data, per il periodo intercorrente tra la data presunta e la data effettiva del parto; c) durante i tre mesi dopo il parto*». Nessun riferimento viene fatto, per l'ipotesi che qui interessa (e che è quella della lettera c), alla sopravvivenza del bambino, il divieto di adibire la donna al lavoro essendo collegato puramente e semplicemente allo stato oggettivo del puerperio. Il rigore della formulazione legislativa, d'altro canto, è coerente espressione della finalità primaria della norma, volta a proteggere la persona della lavoratrice in un momento particolarmente delicato ed impegnativo per la sua salute fisio-psichica. Ovviamente, a tale finalità si accompagna anche quella di garantire la salute del bambino, sia sottraendo gli ultimi mesi della gestazione al pericolo degli stress che l'attività lavorativa della madre potrebbe indurre e sia assicurando nei primissimi mesi di vita l'assistenza e la presenza materna accanto al neonato. Ma questa finalità, ulteriore appunto rispetto alla protezione della persona della madre, non vale certo ad esaurire lo scopo della norma, che pertanto deve trovare applicazione — per realizzare la sua finalità primaria — anche quando (come nel caso di morte del neonato) venga meno l'esigenza di tutela del bambino.

Una conferma testuale di quanto qui affermato si coglie anche nell'art. 2 del Regolamento di esecuzione della legge sulla tutela delle lavoratrici madri (D.P.R. 25 novembre 1976 n. 1026), che dispone: «*Nel caso che il bambino sia nato morto, o sia deceduto durante il periodo di interdizione dal lavoro, il divieto di licenziamento cessa alla fine di tale periodo. Ove il bambino sia deceduto dopo il periodo d'interdizione e prima del compimento di un anno di età, il divieto cessa dieci giorni dopo la sua morte*».

La permanenza del divieto di licenziamento sino alla fine del periodo di puerperio, anche nell'ipotesi di morte del bambino prima dello scadere di tale periodo, intanto ha un senso in quanto si presupponga il perdurare della tutela del puerperio (di cui il diritto/dovere di astensione dal lavoro è espressione) anche in assenza del bambino; altrimenti non vi sarebbe ragione per non disporre la cessazione del divieto di licenziamento a seguito della morte del figlio, come avviene per il caso che tale evento intervenga durante l'ulteriore periodo di protezione (che va dalla fine del puerperio sino al compimento di un anno di età del bambino), sia pure col rispetto del termine di dieci giorni imposto da evidenti ragioni di umana solidarietà (ben presenti al legislatore anche se ignorate da certe ottuse burocrazie).

Occorre quindi opporsi nel modo più fermo alle illegali prassi da te denunciate, perchè esse costituiscono una flagrante violazione della legge ed appaiono ispirate ad una concezione retrograda che nega ogni autonoma protezione alla donna in quanto persona riducendola a mero strumento a servizio della continuazione della specie. Si tratta di una questione di civiltà nella quale non mancherà certo l'appoggio delle organizzazioni democratiche e delle forze sindacali ma che deve trovare anche il sostegno delle istituzioni dello Stato democratico: la violazione del divieto di adibire la donna al lavoro durante il puerperio costituisce, infatti, reato (art. 31 legge n. 1204/1971) aggravato dalla qualità di pubblico ufficiale quando a commetterla sia un funzionario dello Stato (art. 61 n. 9 Codice Penale). La denuncia al pretore penale di tutti i casi in cui una lavoratrice sia tornata al lavoro prima dello scadere dei tre mesi dal parto, può contribuire al superamento delle gravi prassi da te denunciate.

Non è valida la disdetta al termine della prova senza indicazione dei motivi

Con sentenza del 3 dicembre 1976 (pubblicata sulla rivista *Il Foro Italiano* 1977, n. 5, pag. 1317) il Pretore di Napoli ha affermato un importante principio secondo cui la mancata conferma del lavoratore al termine del periodo di prova è invalida *quando il datore di lavoro, nel darne comunicazione, non precisi i motivi per i quali ha interrotto il rapporto: nel caso, quindi, l'assunzione diviene definitiva*, nonostante la contraria volontà manifestata dall'azienda.

Ha ricordato infatti il giudice che il patto di prova è destinato per legge a verificare le qualità che si presumono già acquisite dal lavoratore — qualità morali e tecniche — come pure a saggiare ed eventualmente anche a favorire l'adattamento del lavoratore a nuovi compiti e a nuovi ambienti di lavoro: pertanto solo per queste ragioni — ovvero per la mancanza effettiva di tali qualità — al termine del periodo di prova, il rapporto di lavoro potrà essere risolto.

Onde evitare, allora, che il rapporto sia risolto per altri motivi che con le capacità professionali nella hanno a che fare (ad esempio, per le opinioni sindacali e politiche del lavoratore), il Pretore ha stabilito, come si diceva, che la validità del licenziamento al termine della prova è condizionata all'indicazione dei motivi che l'hanno determinato: motivi, si è aggiunto, che non basterà affermare ma che il datore di lavoro dovrà ovviamente anche provare.

In altri termini, non basterà all'azienda dire che il lavoratore non era adatto o capace nel lavoro, ma dovrà anche provare i fatti che dimostrino la verità di tale affermazione: altrimenti il rapporto di lavoro deve considerarsi definitivo.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonacchi, giudice, ed è affidata anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrì, giudice; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino; Salvatore Senese, giudice; Gaetano Volpe, avvocato Cdl. di Bari.

FERRARA - Creata un'«oasi» ad Argenta e Marmorta

Natura e fauna ora protette nelle valli di acqua dolce

L'importante iniziativa all'approvazione della Regione - Ogni anno oltre 80.000 visitatori - 1.600 ettari ripopolati di specie di migratori ritenute scomparse

Uno scorcio delle valli di Argenta e Marmorta: boschi e corsi d'acqua a perdita d'occhio.

DAL CORRISPONDENTE

FERRARA — *E' stata creata un'oasi dove la natura e la fauna sono protette, nelle valli di acqua dolce, nella zona di Argenta e Marmorta. Si tratta di una immensa distesa di terra, acqua dolce e bosco: 1.624 ettari sui quali, a tratti, ancora si legge il cartello «riserva» mentre in verità da anni non vi si spara più, per tutto il lungo tempo (fatta eccezione per un solo caso) della trattativa che è servita a sancire l'accordo per la realizzazione dell'Oasi e la firma della convenzione, che è stata già approvata dal Comune di Argenta, dalla Amministrazione provinciale di Ferrara proprio nei giorni scorsi e che attende ora l'avallo della Regione. Dopo di che i cartelli che delimitano la «riserva» saranno tolti e sostituiti per avvertire del cambiamento avvenuto e che già oggi si sta affermando nella realtà.*

Le valli che costituiscono l'Oasi, a differenza di quelle salate di Comacchio, sono di acqua dolce. Qualche rapido cenno «storico» per richiamarne l'origine, che risale all'antica «Padusa» e agli inizi del 1800. Basterà ricordare (la spiegazione tecnica completa sarebbe lunga e tortuosa) che la vasta palude di 6-8 mila ettari compresa tra il fiume Reno e il torrente Sillaro subiva frequenti e rovinose inondazioni da parte del torrente Idice, che non aveva, come oggi, il suo sbocco nel Reno.

Il problema della bonifica completa si trascinò per oltre un secolo e mezzo con alterne vicende e dure lotte, condotte dai lavoratori agricoli della zona. Intanto, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, i proprietari delle terre interessate decisero di consorziarsi, dando vita al Consorzio della Grande bonifica renana che completò i lavori con contributi governativi.

Valle Santa e Valle Campotto sono in sostanza casse di colmata, punto terminale di un ampio bacino di raccolta delle acque della Bassa Bolognese. Fino a qualche anno fa le Valli erano gestite dal Consorzio, appunto come riserve, ed appaltate con regolare gara. La caccia veniva esercitata soprattutto nel «Traversante» (un fitto bosco che si estende per circa 80 ettari fra le due «casse» e che da otto anni viene lasciato «crescere» spontaneamente. Vi prevalgono gli olmi gattici, i frassini, le querce, con un sottobosco fittissimo di gaggia (amorfa fruticosa) ed è pressoché impenetrabile. Ce lo descrive — accompagnandoci in un «giro» nelle Valli — il compagno Marcello Ghini, funzionario del Consorzio con compiti di coordinatore di tutte le attività che si svolgono all'interno delle Valli e che lavora qui dal '45.

«I tempi sono molto cambiati — dice —; il rispetto della natura ha portato un po' tutti a capire che questo ambiente stupendo va salvaguardato e così, anche con forti polemiche ormai superate, siamo riusciti insieme ad ottenere questo risultato importante». Quell'«insieme» si riferisce agli altri protagonisti della vicenda: il Consorzio della Grande bonifica renana, le associazioni venatorie argentane, l'Amministrazione comunale di Argenta, la Provincia di Ferrara, la Federazione naturalisti italiani, i proprietari dei terreni compresi nell'Oasi. Tutti saranno rappresentanti del comitato di gestione, oltre ad un docente di zoologia designato dagli altri membri. I cacciatori sono stati tra i primi a contribuire a questa «battaglia».

«Abbiamo organizzato in questi anni sulla "questione Oasi" — dice il compagno Romolo Ghini, fratello del funzionario del consorzio e presidente del comitato di gestione della zona autogestita, al quale aderiscono 350 cacciatori — tre convegni comunali e numerosissime assemblee in tutte le frazioni. Vogliamo la salvaguardia di questo ambiente per ricreare il giusto equilibrio tra cacciatori, ambiente e natura. Per questo abbiamo voluto anche un ampliamento a protezione tecnica dell'Oasi, che comprendesse i canali interni necessari per la protezione della selvaggina migratoria. In questi 4 anni di silenzio sono ritornati migliaia di migratori di diverse specie ritenute scomparse, come il falco pescatore, che trovano qui l'habitat ideale».

Lo conferma la presenza di diverse centinaia di coppie di tramolieri, di oltre 200 nidi di aironi rossi, moltissimi tarabusini, nitticore, garzette bianche, ciuffetti, due grosse colonie di rarissimi sassi maggiori. Già dal 1969 in Valle Santa non si spara più; vi si esercita invece la pesca sportiva, che richiama circa 20 mila persone l'anno, mentre l'intera zona ha registrato la presenza di oltri 80 mila visitatori, tra studiosi, naturalisti, visitatori occasionali, scolaresche.

Ma si può dire che l'intera popolazione argentana ha vissuto in modo vivo e diretto questa esperienza, come ha dimostrato la manifestazione che si svolse in dicembre a sostegno dell'Oasi. E si può ben capire perché. C'è un legame «affettivo» profondo che la stringe a queste valli: per le lotte dure degli anni lontani, per l'amore della terra e della natura, ma non solo: negli anni della guerra si rifugiavano qui gli antifascisti, i partigiani. Dal 1945 fino al '60 circa, nei tempi durissimi del dopoguerra, oltre 200 famiglie trovavano qui i mezzi del loro sostentamento, nella raccolta di canne, di paviera, di erba mala con le quali si facevano i fiaschi; della soresina per impagliare le sedie, di piume di canna per le scope, di gaggia per i cesti. Tra questi lavoratori si costituì anche una cooperativa.

Le leggi del mercato hanno poi condannato queste attività, ma c'è ancora qualcuno che non si rassegna e che continua a vivere, un po' fuori dal mondo, in questo modo.

Mayda Guerzoni

Proteste a Bari e Brindisi

Nuovi disagi ieri in alcuni aeroporti

Le agitazioni sono nate dopo la decisione di passare ai privati sei rotte dell'Alitalia-ATI Perché le autorità non si sono fatte ancora vive

ROMA — Sono proseguite anche ieri le agitazioni in alcuni aeroporti, per protesta contro il passaggio ai privati di sei linee aeree interne. A Bari e a Brindisi, in particolare, si sono registrati i maggiori disagi. Nell'aeroporto di Palese Macchie (Bari) il personale si è astenuto dal lavoro per due ore e mezzo, dalle 12 alle 14,30. Hanno subito ritardi i voli per Roma e Milano. Sono stati, invece, cancellati i voli BM 396 Roma-Bari e BM 397 Bari-Roma perchè da Roma non è decollato il DC in servizio di linea.

I voli aerei, dunque, proprio in questa fase di traffico intenso per il rientro dalle ferie non possono svolgersi in molti casi regolarmente. Ricordiamo che venerdì e sabato scorso le proteste hanno investito gli scali di Reggio Calabria, Roma, Cagliari, oltre Bari e Brindisi. Le agitazioni non sono state proclamate dai sindacati nazionali di categoria, ma sono nate — non senza qualche strumentale drammatizzazione — nei singoli aeroporti; in particolare, in quelli più interessati dai cambiamenti che le nuove concessioni aeree introducono nella mappa delle rotte nazionali.

E' singolare che tutto sia nato dalle notizie ufficiose diffuse da alcuni giornali, senza che nessuno dei diretti interessati, nè il ministero dei Trasporti, nè la Compagnia, abbiano ancora reso pubbliche ufficialmente le decisioni prese per il rinnovo delle concessioni aeree. Nessuno, inoltre, si è ancora fatto vivo per spiegare ai lavoratori quale sarà la loro collocazione nei casi in cui, ad esempio, non sarà più l'Alitalia-ATI, a partecipazione statale, ma l'Itavia o l'Alisarda, società private, a gestire i collegamenti aerei.

E' questo stato di incertezza a creare malessere, scontento, a provocare le proteste e ad accentuare quella confusione che proprio ora dovrebbe, invece, essere evitata. La FULAT, il sindacato unitario del trasporto aereo, ha chiesto nei giorni scorsi chiarimenti al ministro delle Poste, Ruffini. Finora, però, non è stata data risposta.

Sul versante est del Catinaccio

Recuperati i due corpi degli alpinisti dispersi

Istruttore del CAI di Vittorio Veneto, scalando il gruppo delle Pale di San Martino, precipita e muore

BOLZANO — Le squadre di soccorso della Val di Fassa hanno recuperato sul versante est del Catinaccio i cadaveri del quarantacinquenne Enzo Murari e del venticinquenne Carlo Moccia, i due alpinisti mantovani dispersi da una decina di giorni. I cadaveri sono stati trovati sotto la via Kiem, in un profondo canalone, sepolti da uno strato di sassi e di rocce. I due alpinisti evidentemente sono stati investiti da una frana che ha poi ricoperto i loro cadaveri rendendo difficili le ricerche.

Partiti dalla Val di Fassa l'11 agosto per scalare il Catinaccio, dei due alpinisti non si erano più avute notizie dato che sulla zona imperversava il maltempo. Le ricerche delle squadre di soccorso erano durate più giorni senza alcun risultato.

★

TREVISO — Un alpinista di Treviso, Rino Costacurta, di 21 anni, istruttore del «CAI» di Vittorio Veneto, è morto per una disgrazia in montagna. Costacurta, insieme a Renzo Pancot, di 36 anni, aveva cominciato l'ascensione nel gruppo delle Pale di San Martino nel territorio di Fiera di Primiero (Trento) quando, per una scarica di fulmini abbattutisi anche in prossimità della vetta, ha perduto lo appiglio ed è volato per 60 metri sfracellandosi contro una roccia.

Pancot è stato trascinato nel volo, ma è riuscito a trovare un appiglio e poi rifugiarsi in una piccola nicchia dove ha atteso che finisse la tempesta di pioggia e neve per poi dare l'allarme. Il cadavere di Costacurta è stato recuperato dalle squadre del Soccorso alpino di San Martino di Castrozza (Trento) che l'hanno trasportato prima fino alla vetta del monte Ortiga e in un secondo tempo a Fiera di Primiero.

Sulle campagne il peso di ingiusti patti

Nei racconti dei coloni le aspre battaglie per dividere i prodotti

Il caso del colono Carmine Blasi di San Pietro Vernotico (Brindisi) Sessantasette denunce - La richiesta del passaggio all'affitto anche «per produrre di più» - «Ci cacciano per poter fare speculazioni edilizie»

DALL'INVIATO

BRINDISI — Carmine Blasi è ormai in pensione, ma 65 are di vigneto in colonia ce l'ha ancora. Quello di colono è il mestiere che ha sempre fatto in vita sua, «aspettando la vendemmia — dice — per comprare un paio di scarpe o un vestito nuovo». Colono era anche suo padre. Così quando Carmine Blasi tornò a San Pietro Vernotico nel '46 dopo essere stato in guerra, non ebbe altra possibilità che quella di prendersi un po' di terra in colonia e «tirare a campare». Grossi proprietari terrieri nell'agro di San Pietro Vernotico ce ne sono parecchi. Quelli che hanno più terra comunque sono i Brocca che stanno al nord, a Ferrara. La terra la «concedono» a chi vuole lavorarla e al momento del raccolto il prodotto si divide. Ma come si deve dividere? E' l'interrogativo dietro il quale ci sono state dure lotte. A San Pietro Vernotico nel settembre del 1957 — ricorda Carmine Blasi — i coloni scesero in piazza per protestare contro i padroni delle terre che volevano pigliarsi loro quasi tutto il raccolto. Ci furono anche scontri con i carabinieri. A Sandonaci due coloni rimasero uccisi mentre numerosi furono i feriti.

Nelle campagne pugliesi è stato pagato anche un prezzo di sangue per rivendicare una giusta remunerazione a chi la terra la lavora, a chi se ne va in campagna all'alba e torna a casa al tramonto. La battaglia dei coloni non è ancora finita. In Puglia si stanno discutendo una serie di processi nei tribunali per stabilire quanto del raccolto spetta al colono e quanto invece al proprietario della terra, al «concedente». Eppure c'è un accordo stipulato nel '71 e che ha valore regionale (il «capitolato colonico») che stabilisce chiaramente la divisione da farsi: al colono che per coltivare il terreno ha pagato anche di tasca sua più del 50 per cento delle spese necessarie per comprare i concimi, i semi o le «barbatelle» delle viti, spetta il 64 per cento del raccolto; se la maggior parte delle spese, invece, le ha sostenute il proprietario della terra al colono di raccolto spetta un po' di meno, il 61,50 per cento.

Ma le percentuali stabilite col «capitolato colonico» del '71 ai «concedenti» non piacciono, dicono di non averle sottoscritte e quindi di non ritenerle valide. Così spesso i coloni che vogliono tenersi il 64 o il 61,50 per cento del raccolto vengono trascinati in tribunale.

Ci sono in Puglia strane interpretazioni delle leggi. Molti agrari del Salento si rifanno ad un accordo precedente a quello del '71, che stabiliva percentuali più basse per i coloni. Altri vorrebbero tornare ancora più indietro e dividere al 50 per cento. Carmine Blasi nella sua carriera di colono, di denunce alla magistratura ne ha avute 67: per discussioni sulla ripartizione del prodotto e per le lotte condotte assieme agli altri 5000 coloni di San Pietro Vernotico per rivendicare «un po' più di giustizia».

«Ed è triste — dice Carmine — vedere la sera gente in piazza che ha lavorato per una stagione intera e si ritrova solo con tanta fatica nelle ossa». I coloni — aggiunge — sono forse la categoria di persone che lavora di più e guadagna di meno.

«Non sono mai riuscito — aggiunge — ad avere da parte qualche centinaio di mila lire. La somma più alta che ho incassato è stata di 750 mila lire: l'ho avuta perchè ho ceduto ad un altro colono alcuni ettari di terreno dei De Castro che avevo in colonia e nei quali avevo fatto tante migliorie. Ho ceduto tutto in cambio di 750 mila lire perchè si doveva sposare mio figlio».

Angelo Capodieci è un dirigente sindacale della Federbraccianti di Brindisi ma è anche un colono. Dice: «La colonia è un contratto assurdo, da abolire, anche se non siamo più al tempo in cui si doveva pagare il *morto*». Agli inizi del secolo i coloni dovevano pagare una certa somma a fondo perso (una somma «morta»). I proprietari dei terreni «concedevano» ai coloni la possibilità di coltivare la terra in cambio di soldi.

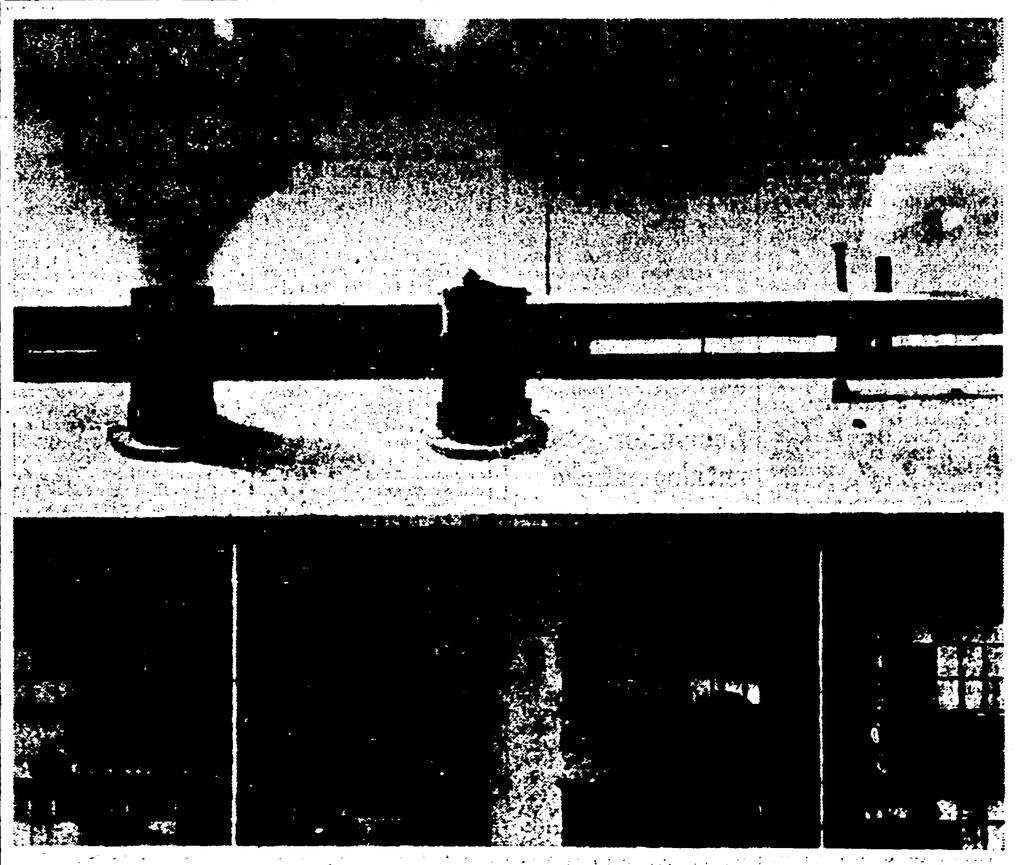
«Nel corso degli anni — dice ancora Capodieci — i coloni hanno conquistato alcuni diritti, ma l'obiettivo è oggi quello di trasformare la colonia in un contratto di affitto». Ci sono alcuni «concedenti» disposti ad affittare la terra, ma vorrebbero fare solo contratti stagionali. Poi, chiedono cifre pazzesche, anche 500 mila lire ad ettaro per una sola stagione. Quello che vogliono i coloni invece è un'altra cosa: si tratta di poter avere a disposizione la terra, pagare per questo quanto è giusto, e poter quindi decidere cosa coltivare.

«Con la trasformazione della colonia in affitto — dice Capodieci — ci sarebbe un grosso salto di qualità nelle campagne: si produrrebbe di più e meglio. Se chi lavora la terra sa che il prodotto sarà tutto suo, sa che al padrone deve solo pagare l'affitto e basta, sa che al momento del raccolto non ci sarà uno venuto da Milano o da Roma a prendersi la sua abbondante parte, potrebbe raddoppiare la produzione».

Ma chi considera la terra come un mezzo per poter avere una rendita parassitaria ostacola lo sviluppo dell'agricoltura. Negli ex terreni dei Gallinari e dei Grotti nelle contrade di Casignano, Stinco e Lo Spada, gli attuali proprietari, quasi tutti avvocati e magistrati, offrono persino soldi perchè i coloni lascino la terra. Per i proprietari è sufficiente che cresca quel che cresce: ingaggeranno qualche bracciante solo al momento del raccolto. Tanto, negli ultimi anni hanno scoperto che per incrementare la loro rendita ci sono finanziamenti pubblici, sovvenzioni, contributi della CEE per estirpare i vigneti. Sono informatissimi. E ogni anno incassano fior di quattrini, che non vengono certo utilizzati in agricoltura. Con i soldi destinati alle campagne vengono spesso fatte speculazioni edilizie.

Carmine Blasi, che non s'è «mai potuto permettere di avere due paia di scarpe contemporaneamente», riflette su queste cose nella piazza di San Pietro Vernotico in cui nel '57 esplose drammaticamente la rabbia dei coloni. «Si continuano a commettere delitti — dice — nelle nostre campagne».

Domenico Commisso



La fabbrica produce anche malattie "Ma perché ti lamenti se hai la mutua?"

Non ti cura gratis?
No. Primo perchè la mutua la paghiamo tutti, secondo perchè non elimina le cause della malattia.
Fabbriche inquinanti e quartieri inquinati, cibi adulterati e medicine come caramelle producono molte infermità.
E' la società che è malata. E' la società che bisogna guarire per stare bene anche noi.
Non è vero che in Italia si spenda poco per la salute.
In medicine e ricoveri ospedalieri buttiamo via più soldi che qualsiasi altro paese.
Gli enti mutualistici costano una barca di quattrini e funzionano come tutti sanno.
La salute si difende cambiando le strutture sanitarie che curano male e che assicurano invece enormi guadagni alle industrie farmaceutiche.
La malattia si affronta dove nasce: nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole.
La salute si conquista anche col tuo impegno per una riforma sanitaria che attui una medicina preventiva con la partecipazione di tutti.

Per avere altre informazioni e contribuire alla lotta per la salute, spedisci questo tagliando a
ISTITUTO ITALIANO DI MEDICINA SOCIALE
VIA P. STANISLAO MANCINI 28
00196 ROMA

Decidi tu di stare bene
Campagna di partecipazione e prevenzione sanitaria.

Istituto Italiano di Medicina Sociale

Centro Sperimentale di Educazione Sanitaria, Perugia

CGIL-CISL-UIL,

pubblicitari democratici

Campagna di partecipazione e prevenzione sanitaria.

(nome e cognome)

(via)

(CAP e città).